

EBREI E ACCUSE DI OMICIDIO RITUALE:
IN MARGINE A UN LIBRO DI ARIEL TOAFF

Con l'espressione «accusa del sangue» si è inteso designare l'«utilizzo» medico e rituale, da parte degli ebrei, del sangue dei cristiani. L'accusa di «omicidio rituale», a sua volta, ha coinvolto dal medioevo le comunità ebraiche europee in relazione a presunti episodi di infanticidi di cristiani secondo modalità che si ricollegavano alla Passione di Cristo, di cui sarebbero stati rinnovati il calvario della tortura e la crocifissione. Fu solo nel corso del XIII secolo che questi infanticidi, già considerati alla stregua di un rito religioso, si arricchirono col tema del cannibalismo. Non più soltanto il sacrificio, ma il sangue stesso della vittima divenne necessario agli ebrei per la celebrazione di questo rito espiatorio¹.

I primi casi di accusa di omicidio rituale riportati dalle cronache risalgono al XII secolo, quando sopraggiunsero al traino delle crociate; essi rappresentarono il frutto di una lunga evoluzione che, nell'arco di un secolo, si cristallizzerà nella sua versione definitiva con la macabra storia del bambino cristiano assassinato allo scopo di mescolarne il sangue al pane azzimo. Gli ebrei vennero dunque considerati come coloro che praticavano il sacrificio umano e l'ematofagia durante il rito di *Pesach*, dove il sangue aveva un ruolo fondamentale nella confezione delle azzime.

Il fatto che tali accuse si levassero in occasione della Pasqua ebraica, che ricade nello stesso periodo della ricorrenza pasquale dei cristiani, condusse in breve tempo alla convinzione che i fanciulli fossero uccisi dagli ebrei con la precisa intenzione di irridere la Passione di Cristo. L'accusa del sangue si consolidò presto, a partire dalla sua prima apparizione nella vicenda del dodicenne William di Norwich, trovato morto alla vigilia del venerdì santo (1144), con l'argomento di una reiterazione dell'originario deicidio da parte del popolo di Mosé. Un deicidio che veniva così rinnovato odiosamente sui più inermi fra i membri della comunità cristiana.

Nel XII secolo la macchina accusatoria dell'omicidio rituale si presentava già in forma codificata: il legame tra l'azione dei predicatori apparte-

¹ Vasta la letteratura storiografica italiana e straniera sull'accusa di omicidio rituale. Mi limito a ricordare qui il recente lavoro di R. Taradel, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita*, Editori Riuniti, Roma 2002, che

osserva il fenomeno in una prospettiva di lungo periodo, ricostruendone l'evoluzione, la vasta casistica e le ragioni politico-ideologiche, in una sintesi esaustiva oltre che sufficientemente circostanziata.

nenti agli Ordini Osservanti e l'intervento inquisitoriale; la condanna, la confisca dei beni e l'espulsione delle comunità ebraiche su cui gravava questo sospetto; lo sviluppo di culti legati a presunti episodi di infanticidio e di pratiche devozionali da parte dei fedeli, incoraggiati e sostenuti dalle autorità locali (ecclesiastiche e secolari); tutto ciò, ben inteso, sullo sfondo di un clima di psicosi collettiva, esasperato soprattutto dalla propaganda fratesca, che definiva gli ebrei come stregoni dediti a segrete pratiche magiche.

Quanto già osservato da André Vauchez in relazione alla massiccia proliferazione dei culti tardo-medievali è estendibile anche alle devozioni che si ricollegavano a presunti episodi di omicidio rituale: la pietà emotiva, secondo una legge definita «dell'affettività popolare», suscitava la pietà religiosa. Le nuove forme devozionali nascevano spontaneamente quando la gente comune stabiliva un'equivalenza tra il martirio e la santità². In questo delicato frangente, le autorità locali non persero tempo a intuire il formidabile utilizzo strumentale dei culti attorno a cui si andavano cementando le nuove identità delle comunità cristiane. I santi patroni, i martiri locali, spesso poco allineati alla santità 'ufficiale' promossa dalla Chiesa di Roma, raccoglieranno ancora a lungo l'affetto sincero dei fedeli. La tardiva abolizione dei culti riconducibili a episodi di accuse di omicidio rituale, infatti, giunta nel Novecento al seguito dei lavori del Concilio Vaticano secondo, susciterà resistenze e sarà vissuta da alcune comunità come una profonda ingiustizia (il culto di Simonino da Trento fu abolito soltanto nel 1965).

L'ebreo, dunque, divenuto l'assassino degli infanti cristiani, il profanatore delle ostie (celebre la predella urbinata dipinta, su questo tema, da Paolo Uccello), l'avvelenatore dei pozzi, l'untore della peste e il deicide recidivo, pacifica in una sintesi oggettuale le inconse paure e le inquietudini di una cristianità che ha bisogno di riversare su qualcuno il suo fiele: l'angoscia del male e il senso della colpa, questa la semantica dell'accusa del sangue, ma tali espressioni appartengono ancora all'infanzia del cristianesimo, alla sua fase pre-coscienziale.

Non si può comprendere l'inasprimento verso gli ebrei se non come movimento interno al grande cambiamento che contraddistingue la Chiesa tra l'undicesimo e il tredicesimo secolo. Come ha asserito Adriano Prosperi, la 'rivoluzione pontificia', che mise il capo della Chiesa di Roma in una posizione di assoluta autorità, si tradusse «in un'aggressività senza precedenti contro nemici esterni, capaci di compattare l'unità e l'obbedienza del mondo cristiano: le crociate contro i musulmani e i pogrom contro gli ebrei ne furono le manifestazioni»³.

² A. Vauchez, *La santità nel medioevo*, Il Mulino, Bologna 1990 (ediz. orig. 1981), p. 101.

³ A. Prosperi, *Introduzione*, in M. Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne*, a cura di A. Malena, Einaudi, Torino 2000, p. XX.

Eppure, gli effetti dirompenti che questa campagna di odio innesca sfuggono presto di mano alle gerarchie romane. Che sul versante dell'omicidio rituale il 'gregge' cristiano stesse procedendo verso una pericolosa deriva era cosa già avvertita da pontefici nel XIII secolo, che ne vollero arginare il fanatismo. Significativi, oltre che inequivocabili, i pronunciamenti papali sull'assoluta infondatezza dell'accusa del sangue espressi nelle quattro bolle emanate da Innocenzo IV tra il 1247 e il 1253, e in quelle di Gregorio IX, del 1272 e del 1274. Dopo i fatti di Fulda, la città dell'Impero dove, tra il 1235 e il 1236, erano stati trucidati trentaquattro ebrei rei di essersi procacciati del sangue con l'assassinio di cinque fratelli, anche Federico II di Svevia dovette prendere posizione nominando una commissione d'inchiesta che si pronunciasse definitivamente su questa accusa; la *Bulla aurea* (1236), almeno nelle intenzioni dello *stupor mundi*, doveva illuminare una volta per tutte sull'assoluta estraneità degli ebrei a una 'pratica' che urtava con le esplicite indicazioni contenute nei loro testi sacri, estremamente precisi sul divieto di utilizzare sangue umano.

Poiché era proibito in numerosi passi del Vecchio Testamento, del libro dei precetti (*Halakhà*) e del Talmud, occorreva allora aggirare l'oggettività di questo divieto attribuendo l'utilizzo criminoso e rituale del sangue a un insegnamento rabbinico, nascostamente tramandato per via orale. L'accusa del sangue, in questo modo, si andò presto ad associare all'idea di un complotto ordito nel silenzio ai danni della cristianità.

Le bolle papali emanate durante il medioevo inducono a pensare a una tensione interna, una sorta di prolungata «doppiezza strutturale» di una Chiesa divisa, secondo l'opinione di Stefano Levi Della Torre, tra una posizione «popolare, e talvolta vescovile», tendente a sostenere la realtà dell'omicidio rituale, e la posizione ufficiale di Roma, sostanzialmente critica verso l'accusa⁴. Ciò sino al Novecento. In realtà, come ho già altrove affermato, occorre contrastare questa idea e riflettere sul fatto che, soprattutto nel Settecento, l'atteggiamento protettivo della Chiesa verso gli ebrei accusati di infanticidio ebbe il suo tramonto, si incrinò definitivamente per mezzo di documenti estremamente duri, il cui contenuto è opposto a quello delle bolle medievali. Il popolo ebraico fu ritenuto responsabile di atroci misfatti e di omicidi rituali dallo stesso Benedetto XIV, un pontefice di cui soltanto recentemente la storiografia ha sentito l'esigenza di ridefinire la figura. Non deve sfuggire, dunque, «il salto di qualità compiuto in età moderna dall'antiebraismo di matrice cattolica in relazione al tema dell'omicidio rituale»⁵.

⁴ L'affermazione di S. Levi Della Torre è in *Il delitto eucaristico*, in Id., *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 105-134.

⁵ N. Cusumano, *I papi e le accuse di omicidio rituale: la bolla 'Beatus Andreas'*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2002, p. 9.

Storicamente questa accusa conobbe grande notorietà soprattutto nel Quattrocento, in un area geografica ben definita – la Germania centro-meridionale, con propaggini in Tirolo e nel nord Italia – che sarà grosso modo la stessa di alcune delle più violente cacce alle streghe dell'età della Controriforma. Caso paradigmatico è quello di Simonino da Trento, l'infante cristiano di cui fu ritrovato il corpo martirizzato nel marzo del 1475. Un esempio eclatante di giustizia sommaria, che condusse in breve all'arresto e alla condanna dei sospettati, nonostante le diffidenze di Sisto IV sul modo in cui i processi erano gestiti dal principe-vescovo di Trento Johannes Hinderbach, che ostacolò l'azione del commissario apostolico Battista de' Giudici, inviato dal papa a verificare la correttezza dei procedimenti inquisitoriali. A questa storia, e alla sua complessa vicenda processuale, hanno dedicato un apprezzato lavoro Anna Esposito e Diego Quaglioni⁶.

Col passaggio dal medioevo all'età moderna, la «macchina mitologica» dell'omicidio rituale, secondo una felice espressione di Furio Jesi⁷, conobbe una fortuna crescente, conservandosi in forma più o meno immutata fino ai nostri giorni, contraddistinti dalla sua costante evocazione nella pubblicistica antisemita del mondo arabo. E l'accusa svela sin dall'origine il suo vizio intrinseco: alla specificità dello stereotipo dovrà corrispondere l'astrattezza di colui al quale esso si rivolge. In questa logica tenace, che resiste all'usura del tempo, il popolo ebraico assurge a categoria extratemporale, eternamente contraddistinto dalle pratiche cospiratorie che in esso agiscono, a differenti livelli, contro la cristianità. Congiuntamente utilizzato dalla propaganda antiebraica cattolica e protestante della prima modernità, poi dai gesuiti della *Civiltà Cattolica* e dall'antisemitismo razzista, questo mito è tutt'ora in auge presso i fondamentalismi d'ogni ispirazione.

Le spiegazioni della sua longevità possono essere molteplici, come i riattamenti di questo *cliché* anti giudaico alle nuove forme assunte dall'antisemitismo. A Jesi va ricondotta forse una delle letture più ardite, da lui proposta in un saggio intitolato *Cultura di destra*. Lo studioso prospettava qui una suggestiva interpretazione del farneticante testamento politico di Hitler, in cui gli ebrei erano accusati come responsabili del conflitto che aveva condotto alla distruzione d'Europa:

⁶ A. Esposito, D. Quaglioni, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, I, I processi del 1475, Cedam, Padova 1990. Sulla vicenda di Simonino, cfr. pure R. Po-Chia Hsia, *Trent 1475. Stories of*

Ritual Murder Trial, Yale University Press, New Haven-London, 1992.

⁷ F. Jesi, *L'accusa del sangue. Mitologie dell'antisemitismo*, Morcelliana, Brescia 1993.

le accuse rivolte ancora in extremis contro gli ebrei di avere voluto e provocato la guerra, vanno intese come una tardiva accezione della cosiddetta 'accusa del sangue', cioè della convinzione antica che gli ebrei praticassero sacrifici umani: la seconda guerra mondiale sarebbe l'ultimo e quantitativamente sommo sacrificio umano, organizzato dagli ebrei in segreto, e lo sterminio degli ebrei sarebbe la replica difensiva, e rituale, di un potere di uomini non-maghi che hanno cercato di imparare il modo di sterminare i vampiri (modo necessariamente rituale: equivalente al paletto di frassino nel cuore, ecc.; perché chi frequenta le forze segrete può essere sterminato soltanto con tecniche esoteriche). Questo sforzo di acquisire tecniche difensive andrebbe allora ricollegato alla specifica e documentata accezione del 'segreto orientalismo della Germania' durante il terzo Reich: la ricerca di un oriente ancora più orientale di quello ebraico, la frenesia nazista di stabilire rapporti di conoscenza e di alleanza con il presunto cuore segreto dell'Estremo Oriente, il Tibet, forse quale contravveleno alla minaccia 'orientale' dell'esoterismo ebraico⁸.

I tentativi di spiegare questo mito su base antropologica o funzionalistico-sociologica, per quanto arricchiscano la prospettiva degli studi, rischiano però di appiattirne la dimensione temporale, di far perdere la specificità di quella che già Carlo Ginzburg definiva, in relazione al tema della stregoneria, una storia umana che non si svolge «nel mondo delle idee, ma nel mondo sublunare in cui gli individui irreversibilmente nascono, infliggono sofferenza o la subiscono, muoiono»⁹. Penetrare questi rapporti di forza, entro cui gli individui agiscono e si condizionano reciprocamente, è dunque operazione eminentemente 'storica'.

In Italia, ma anche negli Stati Uniti e in Israele, la tematica dell'omicidio rituale è recentemente tornata al centro delle cronache in seguito alla pubblicazione di un libro di Ariel Toaff, intitolato *Pasque di sangue* (Il Mulino, 2007). La sua uscita ha provocato una fiumana di interventi sulle pagine dei giornali da parte di storici concordi nello smentire e condannare la tesi portante del libro, secondo cui il ramo ashkenazita dell'ebraismo europeo per quattro secoli avrebbe praticato infanticidi a scopi rituali.

Questa *querelle* è stata man mano connotata dall'utilizzo di argomenti e da scambi di accuse che sono marginali rispetto al nucleo primigenio della questione evocata da *Pasque di sangue*: dal presunto corporativismo dell'Accademia, che, serrate le fila, avrebbe assunto un atteggiamento di rigetto verso un autore dalle tesi ereticali rispetto a una storiografia consolidata sull'argomento, all'allusione alla perenne ossatura marxista dell'establishment culturale universitario, che ancora oggi si tradurrebbe in una generale mancanza di coraggio e nella taccia di apostasia nei confronti di coloro che mostrerebbero di voler condurre la ricerca storica su sentieri più azzardati e impervi.

⁸ F. Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, *frazione del sabba*, Einaudi, Torino 1998 Milano 1993, pp. 59-60.

(I ediz. 1989), p. XXX.

⁹ C. Ginzburg, *Storia notturna. Una deci-*

Tutti argomenti comunque estranei alla originaria richiesta di un'adeguata riflessione sulla fondatezza della ricerca di Toaff e dei suoi criteri metodologici. Non mi pare neanche condivisibile l'idea che questo lavoro sia condannabile per il solo fatto che fornisce legittimità e una presunta aura 'scientifica' a un antisemitismo mai domo, come se gli effetti innescati dal libro ne possano determinare un giudizio di valore retroattivamente fondante; non è dalle implicazioni ideologiche che da esso scaturiscono, essendo del tutto estranee all'autore, che passa l'elaborazione del giudizio di un libro revisionista, ma dalla seria analisi dei suoi contenuti operata dalla libera comunità scientifica, che si pronunzierà sul grado di 'credibilità' della sua tesi.

La separazione del dibattito scientifico da quello pubblico e politico, dunque, dovrebbe essere l'unica garanzia per l'equanimità del giudizio; solo così sarà possibile giudicare del coraggio di uno studioso o, piuttosto, della sua spregiudicatezza.

Sotto questo aspetto, l'intenzione di Toaff di rivedere alcune parti del libro, che nasce dalla preoccupazione che esse potrebbero essere facilmente soggette a un utilizzo improprio da parte di ambienti antisemiti, ma soprattutto il suo successivo ritiro dal mercato (a detta di qualcuno, prima ancora che autocensurato, posto all'Indice dagli storici), lascia perplessi e ha ulteriormente esacerbato questa *querelle*. Del resto, il fatto che gran parte di coloro che hanno partecipato alla discussione abbiano premesso di non aver ancora letto il libro, conferma come la lettura e la condivisione dei suoi contenuti siano divenuti nel frattempo elementi accessori rispetto alla discussione sul ruolo degli storici e dell'azione censoria nel dibattito pubblico.

Né vale la pena qui considerare la ritrattazione di Toaff circa l'asserita affermazione della colpevolezza degli ebrei nell'omicidio di Simonino da Trento, essendo ormai essa probabilmente condizionata dall'aspra discussione e dalle pressioni esercitate sullo storico da ambienti a lui vicini (è nota la richiesta di una pubblica ammenda da parte del padre di Ariel Toaff, massima autorità morale della comunità ebraica italiana) e dalla Knesset, giunta a formulare la proposta di istituire in Israele un'apposita commissione incaricata di vigilare sui libri che possano arrecare nocuo agli ebrei attraverso revisionismi di ogni sorta.

In attesa di una nuova edizione del testo di Toaff, comunque, ammesso che ci sarà (la cui uscita, come giustamente osservato da Adriano Properi, comporterebbe un problema circa quella che sarebbe da intendersi come l'edizione di riferimento), ci rimettiamo a quanto sostenuto dallo studioso in *Pasque di sangue*. Passata la piena degli interventi, dunque, e smaltito il pesante portato ideologico che ha condotto la discussione a rompere gli argini della sua originaria collocazione, definirò soltanto alcune precise questioni tra le tante che meriterebbero una più adeguata considerazione.

L'intenzione manifestata da Toaff sin dalle prime pagine del libro viene esplicitata con l'affermazione che «poco o nulla è stato compiuto per inda-

gare sulle credenze di quegli uomini e quelle donne che erano accusati, o si accusavano, di crocifissione rituale, di profanazione dell'ostia, di ematofagia e cannibalismo» (pp. 7-8).

La prospettata necessità di un rovesciamento della visuale adottata nello studio di queste problematiche non porta però a felici esiti, dal momento che essa si risolve nel tentativo di attribuire alle deposizioni degli ebrei nei processi trentini sulla vicenda del fanciullo Simonino valore testimoniale di verità, smorzando non poco il ruolo che ebbero nella formulazione di esse la tortura e la violenza fisica e psichica esercitata sugli imputati sospettati d'infanticidio. Partendo dalle valutazioni di Ginzburg sulle confessioni di alcuni processi per stregoneria – in cui gli elementi avulsi dagli stereotipi dei demonologi sono ricondotti al sostrato culturale proprio degli imputati, «voci alterate, soffocate, distorte» che, nonostante le torture, restituivano un nucleo di verità estraneo agli inquisitori –, Toaff vorrebbe dunque adottare i medesimi criteri metodologici in relazione alle deposizioni dei processi trentini. Eppure, la sua operazione non dimostra le cautele e il rigore ermeneutico di Ginzburg; risulta essere poco convincente soprattutto l'intreccio delle fonti, su cui dovremo tornare più avanti.

Dopo aver affermato che «dobbiamo chiederci se le confessioni degli imputati siano resoconti puntuali di eventi effettivamente accaduti oppure di credenze, da inquadrarsi in contesti simbolici, mitici e magici da ricostruire» (p. 9), Toaff sembra dare una parziale risposta al quesito sostenendo che «troppi sono infatti gli elementi emergenti da un'attenta lettura dei processi, [...] che si richiamano a realtà concettuali, a riti, a pratiche liturgiche e ad atteggiamenti mentali, tipici ed esclusivi di un mondo ebraico particolare, che in nessun modo possono essere attribuiti alla suggestione di giudici e prelati, perché di essi si possa non tenere il debito conto» (p. 10).

Questione centrale è dunque di decidere «se le confessioni di crocifissioni di infanti alla vigilia della Pasqua, se le testimonianze degli imputati sull'uso del sangue cristiano nella celebrazione della festa documentino miti, [...] oppure riti, cioè eventi effettivamente occorsi nella realtà e celebrati nelle forme prescritte e consolidate» (pp. 10-11). Per far questo, lo sforzo dello studioso è teso alla ricostruzione del complesso orizzonte magico della galassia ashkenazita, in cui ortodossia, bieca superstizione e rabinismo convivono, dando vita a un mondo «chiuso in se stesso, impaurito e aggressivo verso l'esterno, spesso incapace di accettare le proprie dolorose esperienze e di superare le proprie contraddizioni ideologiche» (p. 58); un mondo che già all'epoca delle prime crociate era stato oggetto di atroci pogrom da parte dei cristiani, sopravvissuto «ai massacri e alle conversioni forzate di uomini, donne e bambini», che aveva drammaticamente risposto alla violenza con l'auto-immolazione dei propri figli e che avrebbe continuato a lungo «a vivere traumaticamente quegli avvenimenti in uno sterile sforzo di capovolgerne i significati, riequilibrando e correggendo la storia» (pp. 58-59).

Nelle comunità ebraiche di lingua tedesca, precisa comunque Toaff, il fenomeno degli infanticidi rituali, «quando attecchirà, sarà in genere limitato a gruppi presso i quali tradizioni popolari, [...] e consuetudini radicate, impregnate di elementi magici e alchemici, si sposavano in un micidiale cocktail con un fondamentalismo religioso e violento e aggressivo» (p. 13). Peraltro, sostiene ancora lo storico, «non mi pare che possa sollevarsi dubbio alcuno sul fatto che, una volta diffuso, lo stereotipo dell'infanticidio rituale commesso dagli ebrei avrebbe continuato inevitabilmente a camminare da solo» (Ibidem).

A sostegno di questa affermazione, Toaff cita erroneamente la relazione di Lorenzo Ganganelli, il futuro Clemente XIV, nella quale si sarebbe operato un opportuno distinguo tra alcuni episodi di omicidio rituale effettivamente riconosciuti come reali e la diffusione incontrollata dello stereotipo anti-giudaico (p. 70). Lo storico si riferisce all'estensore di questo importante documento come al «cardinale Lorenzo Ganganelli», quando all'epoca questi era in realtà un semplice consultore del Sant'Uffizio (sarebbe divenuto cardinale nel 1759, lo stesso anno dell'approvazione della sua relazione, la cui formulazione risaliva però al marzo dell'anno precedente) chiamato a esprimersi sul tema da una posizione debole, tale almeno da non consentirgli di poter smentire *in toto* il precedente pesante pronunciamento di Benedetto XIV del 1755, che con la bolla *Beatus Andreas* aveva sostenuto la realtà dell'omicidio rituale ebraico «in odium fidei». Una lettura più attenta del testo di Ganganelli avrebbe qui potuto suggerire allo studioso conclusioni opposte circa i suoi contenuti. Del resto, proprio la *Beatus Andreas*, documento così rilevante sulla questione degli infanticidi rituali, che ispirò l'attività del Sant'Uffizio ancora agli albori del Novecento, viene del tutto ignorata in *Pasque di sangue*¹⁰.

Condizionato dai pronunciamenti della bolla di Benedetto XIV, Ganganelli confermava la realtà di due omicidi rituali, quelli di Simone da Trento e di Andrea da Rinn, ma non tardava a puntualizzare che non occorre «dedurre che questa sia una massima non meno teorica che pratica dell'Ebraica nazione, imperocché per istabilire un assioma certo e comune, non bastano due soli successi». L'omissione dell'importante bolla di Benedetto XIV, dunque, conduce qui Toaff a equivocare sul contenuto della successiva relazione di Ganganelli.

¹⁰ Sulla bolla del 1755, cfr. N. Cusumano, *I papi e le accuse di omicidio rituale: Benedetto XIV e la 'Beatus Andreas'* cit. e R. Taradel, *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita* cit., pp. 184-191. Sull'orientamento antebraico dei pontefici nel Settecento, cfr. M. Rosa, *La Santa Sede e gli ebrei nel*

Settecento, in Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia, t. II, Dall'emancipazione a oggi, a cura di C. Vivanti, pp. 1069-1090, e M. Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia, Annali 11* cit., pp. 1091-1134.

Quanto alle fonti del libro – questo pesante fardello che il racconto storico si porta dietro, necessario a stabilire il discrimine tra narrazione di finzione e realtà, sia pure con i problemi interpretativi che esso solleva, e che il vaglio dello storico dovrebbe contribuire in parte a sciogliere – in taluni frangenti si è in presenza di un uso improprio di esse. È un rilievo persino elementare, squisitamente metodologico, quello che attiene al problema delle fonti e della loro lettura. Con esse si fa la storia, e dalla loro interpretazione, in base a quanto risulti convincente, che piaccia o meno, dipenderà la credibilità di un libro.

Una delle fonti più citate nel lavoro di Toaff risulta essere, sorprendentemente, la *Dissertazione apologetica sul martirio del beato Simone da Trento* (1747), del religioso francescano Benedetto Bonelli. Una fonte innanzitutto non coeva ai supposti fatti di Trento, che risalivano a secoli prima, circostanza che avrebbe dovuto obbligare lo storico a considerarla entro il suo appropriato contesto. La «prudenza metodologica» celebrata dallo storico in relazione ai casi 'acclarati' di omicidio rituale, che dovrebbero essere «collocati nel contesto storico, religioso e sociale» (p. 13), non trova quindi in questo frangente un'analoga applicazione.

Ho già altrove argomentato chi fosse Bonelli, ma vale qui la pena ricordarlo brevemente. Il nome del francescano, studioso antesignano della moderna ricerca storica trentina, è legato a ricerche in ambito storico-critico. Al di là del versante relativo all'erudizione, pur rilevante, Bonelli è un personaggio noto e ricorrente negli studi storici relativi agli ambienti trentini come uno degli animatori della polemica che nella metà del Settecento, dopo la pubblicazione del *Congresso notturno delle lammie* (1749) di Girolamo Tartarotti, vide confrontarsi alcuni brillanti intellettuali italiani sui temi della stregoneria e della magia¹¹.

La vicenda esistenziale del francescano e l'analisi delle sue opere ci svelano una propensione ad assumere posizioni chiaramente intransigenti, che dipesero da una teologia assunta a vantaggio della 'traditione' e dalla comprensione del pericolo costituito da un'incondizionata apertura allo 'spirito dei tempi'. Occorre dunque fare uscire questo francescano dai limiti angusti del suolo trentino, e ciò è possibile soltanto se si pone nella giusta luce la considerazione che di lui ebbe un pontefice come Benedetto XIV, che proprio nella bolla *Beatus Andreas* ne avrebbe citato la *Dissertazione apologetica* come fonte accreditata in relazione agli infanticidi rituali.

¹¹ Cfr. N. Cusumano, *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/2002, pp. 153-194 (al carteggio integrale e al dibattito sulla stregoneria e sull'omicidio rituale nel Settecento è rivolta una

monografia di prossima uscita); sul rapporto tra Tartarotti e Bonelli, cfr. pure Id., *Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2, dicembre 2004, pp. 81-104, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

La *Dissertazione apologetica*, che era strutturata come una vera e propria agiografia, rientrava a pieno titolo tra quelle opere in cui la polemica agiografica, la dimensione religiosa e quella politica tendevano a intrecciarsi indissolubilmente. Inizialmente nato con l'intenzione di controbattere argomento su argomento le tesi degli studiosi protestanti J.C. Wagenseil e J. Basnage, che avevano negato ogni fondamento all'accusa di omicidio rituale, la pubblicazione di questo libro, lontano dal rappresentare l'isolato sforzo di uno studioso appartenente a un ordine tradizionalmente incline alla propaganda anti giudaica, rispose in realtà ben presto a delle precise istanze della Chiesa trentina, posta sotto assedio dall'opera di revisione di alcuni culti messa in atto da ambienti del riformismo cattolico.

Bonelli, considerato non solo come oscuro frate operante nel principato vescovile di Trento a difesa del martire locale e degli interessi del Capitolo, ma come elemento di spicco di una più ampia strategia di riconquista cattolica, che, ancora prima di Pio VI, andava affilando le proprie lame contro la 'modernità' già lungo il cruciale pontificato di Benedetto XIV, quando per Roma si profilò l'utilizzo strumentale del sentimento antiebraico. Terminata la caccia alle streghe, che aveva caratterizzato l'età della Controriforma, nel Settecento l'antiebraismo risultò infatti essere un formidabile argomento della lotta antimoderna condotta dalla Chiesa. Solo tenendo a mente questa circostanza può essere compreso il rinnovato interesse dei pontefici e dell'apologetica cattolica settecentesca a un tema, quello degli infanticidi rituali, i cui episodi più significativi risalivano al Quattrocento.

Ma Bonelli non finisce di stupire. Gli storici che hanno giustamente contestato a Toaff di prendere per buone le affermazioni di colpevolezza rese dagli ebrei sotto tortura nei processi trentini, perché per analogia si potrebbe giungere a considerare come oro colato pure le ammissioni di aver partecipato al sabba fatte dalle streghe sotto terribili violenze fisiche, hanno proprio nel francescano quell'autore che in piena temperie illuministica, oltre a reiterare verso gli ebrei lo stereotipo dell'accusa del sangue, riuscì a confermare pure l'esistenza del volo notturno e le orge demoniache.

Appena quattro anni dopo la *Dissertazione apologetica*, con le anonime *Animaversioni critiche sul notturno congresso della lammie* (1751), che rappresentavano la risposta polemica al più celebre lavoro del Tartarotti, il frate metteva ora in guardia contro il pericolo di un diffuso scetticismo in materia di stregoneria. L'esistenza delle streghe, un argomento che era stato peraltro negato da Bonelli nella *Dissertazione apologetica*, veniva così platealmente riabilitata nel momento più caldo della polemica innescata dal libro di Tartarotti, quando si comprendeva che la negazione indistinta di stregoneria e magia rischiava di aprire la via a una visione laicista dell'esistenza e alla gnoseologia di cui le *Lumières* si facevano autorevoli interpreti. Era, dunque, una 'raccolta alle armi', a cui Bonelli rispondeva facendo propria l'istanza di anteporre la compattezza della Chiesa, l'attualità della sua tradizione dottrinale, all'esigenza di chiarezza e di verità che investiva la ricerca storica. Sul versante agiografico, ciò si

tradusse nella strenua difesa di culti dubbi, storiograficamente non fondati. Ben triste epilogo di una parabola incominciata con l'ammirazione di Bonelli per la proposta storico-critica elaborata dal Muratori nella prima metà del XVIII secolo.

Quanto alla stregoneria, il frate rispondeva alla domanda circa l'esistenza delle streghe con un'argomentazione palesemente assurda, eppure esemplare per il modo in cui azzerava l'apertura dialettica del nuovo approccio alla discussione sulla superstizione ricorrendo all'autorità della Chiesa: il fatto che le fonti avessero testimoniato di così tanti processi per stregoneria bastava ad attestare l'esistenza di questo fenomeno; medesima argomentazione era stata fornita in precedenza a proposito degli omicidi rituali, la realtà dei quali sarebbe stata acclarata una volta per tutte dai processi e dall'autorevolezza delle fonti che avevano ricostruito quegli avvenimenti. Quanto basta, mi sembra, per maneggiare con più cura questa fonte.

Né basta dichiarare in una nota, come ha fatto Toaff, che «la ricerca del Bonelli, se pur spesso inficiata da pregiudizi antisemiti nelle sue conclusioni, è sempre documentata e condotta con serietà scientifica» (p. 234, n. 63), per porsi al riparo della critica. I pesantissimi pregiudizi e l'odio antiebraico che stanno piuttosto a monte della ricerca di questo frate, mi sembra rappresentino tutt'altro che la parte residuale delle sue conclusioni. Anche dal punto di vista metodologico, l'arbitrarietà delle interpolazioni di Bonelli, il modo in cui egli si appropria di singole affermazioni estrapolandole da un contesto più composito, costituiscono la cifra di una ricerca troppo spregiudicata, che già all'epoca mal si conciliava con l'analisi storica.

Altri ancora dovrebbero essere i rilievi da muovere a Toaff sulle fonti utilizzate. Analogo stupore suscita ad esempio l'utilizzo della *Storia del beato Simone da Trento*, del religioso G. Divina (Trento, 1902), ennesimo lavoro parastoriografico sul tema, viziato da una ormai desueta prospettiva confessionale e controversistica, e dunque in netta controtendenza rispetto all'istanza di una riproposizione eminentemente storico-giuridica della vicenda del martire trentino, richiesta a gran voce in quegli stessi anni dal seminale lavoro di G. Menestrina.

La lettura del libro di Toaff, in realtà, non dissipa i dubbi circa una tesi che, per rovesciare una letteratura storiografica consolidata sull'argomento, avrebbe dovuto essere guidata dalla dirompente epifania di nuovi e rilevanti documenti inediti, piuttosto che poggiare sulla fragile revisione critica di fonti e atti processuali già studiati. Gli elementi congetturali, che restano tali e non trovano sviluppo, si risolvono paradossalmente in quel «quadro impressionistico» che Toaff vorrebbe attribuire ad «anacronistiche» interpretazioni dei processi di omicidi rituali sino ad ora elaborate dagli studiosi (p. 8). Il lettore che, sia pure con qualche difficoltà, riesce a seguire le argomentazioni di *Pasque di sangue*, si ritrova in una selva di citazioni che ne disorientano la comprensione. Emerge, con ogni evidenza, una netta sproporzione tra gli argomenti utilizzati da due generazioni di

storici a sostegno dell'infondatezza dell'accusa di omicidio rituale e la fragilità della tesi elaborata da Toaff.

Un'ultima osservazione, che è forse più dolorosa, ed è stata fin qui sottaciuta. Essa parte da una considerazione più generale e non può essere suffragata dai documenti, perché concerne bocche che parlano e orecchie che ascoltano. Quanto sostenuto in *Pasque di sangue* fa presa perché dimostra ancora una grande capacità di seduzione. Duole dover riscontrare *de auditu*, – con sollievo, con poche eccezioni, fuori dall'ambiente accademico – una istintiva e diffusa vicinanza emotiva con la tesi del libro, la cui unica pecca sarebbe per molti quella di non esser riuscito a imporre con forza il proprio discorso dinanzi a una pervicace volontà negazionista. Come una voce coraggiosa ma ancora troppo debole, purtroppo presto ammutolitasi.

Che dire, se gli errori degli storici esistono per essere corretti da altri storici, altrettanto non può esser detto del pregiudizio antiebraico della folla, che non si accontenta di così poco, e non basterà più la rettifica dello storico per porvi riparo.